

20/07/2018

PERCHÉ GESÙ È STATO CONDANNATO A MORTE?

Mons. Antonio Stagliano mi ha chiesto: «Quando hai tempo scrivimi sul motivo teologico della condanna a morte di Gesù: cosa ha detto di “strano” Gesù su Dio da meritargli quel giudizio?».

Se ho ben capito:

- 1) Qualcuno asserisce che la condanna a morte di Gesù è teologicamente motivata;
- 2) Tale motivazione rimanda a precise contro-domande, giacché si esclude qui - mi pare, per principio metodologico - qualsiasi motivazione di altro genere, ma che nella realtà storica fattuale riguarda gli artefici della richiesta di morte, fino ad ottenerla davvero, e che sono: a) la classe sacerdotale gerosolimitana legatissima al tempio, b) i soggetti conniventi del sinedrio locale, c) unitamente alla componente sadducea, all'epoca molto importante e anch'essa molto legata al tempio.
- 3) Se scartiamo tutti costoro, ecco la domanda terribile:

A) Chi è il soggetto di tale condanna teologica di Gesù? Il Padre, ovvero Dio stesso, che nel Figlio annienterebbe, tuttavia, anche se stesso (per la famosa dottrina pericoretica, senza della quale cade la possibilità di ogni idea **tri-unitaria** di Dio)? Oppure - nuovamente - l'élite religiosa che rappresentava la continuità e la fedeltà alla concezione tradizionale della *torah*, del sabato e del tempio? Sembrerebbe così, dal momento che Gesù ha detto chiaramente, in quanto figlio dell'uomo: a) di essere *più grande del tempio* (τοῦ ἱεροῦ μείζων: Mt 12,6) e b) *signore del sabato* (κύριος γάρ ἐστὶν τοῦ σαββάτου ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου: Mt 12,8).

Ma scartati tali soggetti storici, perché qui si cerca una motivazione teologica, resta una sola possibilità: è ancora Dio, che vuole purificare l'idea teologica tradizionale che si riteneva la più fedele a lui. Ma lo era per davvero? E se, per ipotesi, Dio non fosse stato tutto in quella sua rivelazione economica, essendo molto di più e ben al là nella sua “identità ontologica?”. E se avesse voluto farlo sapere al “suo” popolo, cominciando con il dirgli che egli aveva figli legittimi e validi anche oltre quella nazione che non lui, ma loro uomini pretendevano di voler essere l'unico, ristretto ed etnicamente vincolante suo popolo?

Se avesse voluto dire tutto questo, poteva farlo: a) in un modo soprannaturalistico, estrinsecistico e plateale, ma sovra-storico ... oppure b) attraverso la storia e i suoi dinamismi, consegnandosi al gioco e ai capricci degli uomini e alle congiunture storiche (vedi Erodiade e il re fantaccio, anche nelle sue mani, che si chiamava Erode Antipa).

Ha evidentemente scelto la seconda strada. Ha annunciato finché ha potuto la nuova, ineffabile eppure dolcissima e convincente immagine vera di Dio, smascherando le interpretazioni unilaterali, fondamentaliste e sacerdotalmente interessate.

Finché ha potuto: perché scelta la via storica, si è consegnato agli imprevedibili storici. La sua determinazione non era di morire e uccidere se stesso, ma annunciare fino alla fine, fino al rischio, certo calcolato e non rifuggito, di dare la vita per questo ...

È giusto chiedersi: «Fino a che punto? Fino al punto di vedere annientato se stesso, lui Signore del Sabato e del Tempio, lui soggetto principale di quella fede "religiosa"? Lui Dio vero, annientato da coloro che ne rappresentavano solo una facciata e per giunta ormai strumentale e strumentalizzata?»

Sì, così è. Così è successo. Fino al punto di attestare un amore che affronta e subisce la morte. La subisce, la patisce, sprofonda nel suo abisso. Un abisso che però mi fa venire in mente qualcosa di simile a quella dimensione particolare del cosmo (e dello spazio-tempo ad esso collegato) che, a dire degli scienziati sembra un imbuto, il quale, nel suo momento più stretto e più chiuso, si apre ad un'altra inedita e imprevedibile nuova dimensione. Una sorta di caduta in un universo parallelo.

Ma torniamo alla teologia: l'amore non si smentisce, ma si afferma al sommo grado nel suo consegnarsi persino alla morte, amando ancora, amando sempre, amando fino alla morte. L'amore dunque vince la morte.

Forse si potrà ancora obiettare: Ma allora Dio non ha programmato la sua morte, non ha voluto la sua morte come ultimo dato, ma ha teso alla risurrezione fin dall'inizio. Rispondo: «E allora? E se così fosse stato, forse questo ha reso "il sonno della morte men duro?". Non sappiamo noi che i nostri cari, che ci sono stati disumanamente strappati, sono in buone mani e si trovano ora in una nuova inimmaginabile dimensione che è positiva. Ma forse questo ha reso la morte meno dura in loro e in noi?».

Ecco un tentativo umano di risposta: La morte di Gesù (qualcuno dice "la morte di Dio", ok, nel senso presupposto) è stata voluta dagli uomini, ai quali certamente sempre Dio lo ha permesso, ma è diventata strumento della rivelazione completa di Dio come Amore, che non si arrende nemmeno di fronte alla morte, perché se per noi uomini l'amore è forte come la morte (Ct 8,6), per Lui e in Lui l'amore è più forte della morte.